

Intervista a Franco Ferrarotti su “Ideologia, Sociologia e Paesaggi Piemontesi”

a cura di Emanuele Martinelli

Nota biografica: Franco Ferrarotti, nato nel 1926 a Palazzolo Vercellese, è lo studioso che massimamente ha contribuito a introdurre e a sviluppare nella cultura italiana la sociologia, quale nuova scienza storica e sociale. E' stato il vincitore nel 1960 della prima cattedra di Sociologia messa a concorso in Italia. È stato il fondatore e l'animatore dell'Istituto di Sociologia dell'Università La Sapienza di Roma, a partire dall'anno accademico 1963/1964. Ma già nel 1951 aveva creato *I Quaderni di Sociologia* insieme a Nicola Abbagnano, dando vita poi nel 1967 a *La Critica sociologica*, ancora oggi uno dei principali periodici italiani di scienze sociali. Ferrarotti ha insegnato in alcune delle più prestigiose università degli Stati Uniti. È stato nominato *Directeur d'études* nella “Maison des Sciences de l'Homme” a Parigi; *fellow* del “Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences”; membro della “New York Academy of Sciences”. È stato consigliere personale di Adriano Olivetti e deputato indipendente al Parlamento per la III Legislatura dal 1958 al 1963). I suoi numerosissimi libri sono stati tradotti in francese, inglese, spagnolo, russo e giapponese)

Durante una riunione di redazione dedicata alla composizione del numero che “Consecutio rerum” aveva deciso di dedicare al lemma “Ideologia”, un redattore, Emanuele Martinelli, propone di pubblicare un'intervista al decano degli studi sociologici in Italia, Franco Ferrarotti. La proposta viene subito accettata. Martinelli entra in contatto con Ferrarotti, che accetta senza indugi e con gentilezza la cosa. Qualche giorno dopo, io, come uno dei due direttori della rivista, e l'intrepido Martinelli ci rechiamo nello studio di Ferrarotti in una bella strada del quartiere Trieste di Roma. Siamo accolti da una premurosa segretaria in un singolare appartamento dai soffitti alti e composto di più ampie stanze, non gremite, ma sommerse dai libri. Con pile che arrivavano praticamente ai soffitti, con scaffali di librerie sovraccarichi, con ogni spazio riempito di volumi e di carte, disposti a configurare una sorta di caverna platonica rovesciata che dall'esterno introduceva in un luogo interno pieno di idee e di cultura: a testimonianza della singolarità e della varietà d'animo, oltre che d'intelletto, del personaggio che da molti anni lo ha frequentato e animato.

Ferrarotti ci accoglie con franca semplicità e signorilità, ma anche con attento e vigile interesse. Per cui, sciolta da parte nostra ogni esitazione, si dà subito corso all'intervista che occupa due ore di ininterrotta conversazione, animata dalla postura del corpo e dalla lucidità della mente del nostro interlocutore, per nulla indebolite o offuscate dal trascorrere dei suoi pur non pochi anni di vita.

Finelli. *Gentile prof. Ferrarotti, oltre che dalla consultazione delle sue ultime pubblicazioni, ma anche guardando i numerosi suoi testi che vedo presenti sulle scrivanie e nelle biblioteche di questo studio, è evidente che Lei continua a scrivere libri e saggi di varia natura.*

Ferrarotti. Cos'altro posso fare? Anzi io le devo dire, non per andare contro corrente al di là del necessario, che questi arresti domiciliari a cui siamo sottoposti non mi vanno poi così male, perché io trovo che, per me, non solo non cambia nulla, rafforza quello che ho sempre fatto, cioè una certa tranquillità e lo studio.

D. *Lei, fin da bambino, sembra che fosse molto appassionato di lettura.*

R. Beh.. a me davano un anno di vita (mio padre) perché ero sempre malato e, sa, in campagna uno che è malato cosa fa? Studia. Studia perché studiare non è considerato un lavoro, e così sono sempre stato di peso alla mia famiglia d'origine.

D. *Ha dunque letto molto nella sua infanzia?*

R. Devo confessarle e le confesso che, in effetti, ancora oggi, io cito cose lette – per esempio avevo nove anni quando ho letto i *Ricordi della casa dei morti* di Dostoevskij – nell'infanzia e nell'adolescenza. E io vivo ancora su certe cose, cito a memoria. Lei sa però che la memoria è una facoltà che dimentica, reinventa, no? Per questo motivo le mie citazioni non sono mai da prendersi letteralmente, però ancora oggi su quella base lì.. I libri costavano e io ero molto bravo a rubarli, ma non sempre era possibile e bisognava imparare a memoria. Oggi la memoria non è più coltivata perché c'è il *computer*, ci sono i *files*, ma è una memoria esterna. E io debbo confessare con meraviglia che la memoria mi aiuta molto.

D. *La nostra rivista, “Consecutio rerum”, dedicherà il prossimo numero al concetto di “ideologia”.*

R. *Consecutio rerum e non consecutio temporum? È molto bello. Lei sa che io ce l’ho con i tempi di oggi perché c’è la paratassi che vince sulla sintassi, quindi non c’è più il principio di non contraddizione, *impossibile est idem simul esse et non esse*, ed è saltata la *consecutio temporum*.*

Perché le grandi categorie kantiane spazio e tempo sono tutte e due... la frizione dello spazio che angustiava molto gli economisti classici, niente, è finito.

D. *Uno dei prossimi numeri della nostra rivista, come dicevamo, sarà dedicato al concetto, al termine, polisemico, complesso, di ideologia. Una domanda che volevamo farle è questa: il termine ideologia è un termine che ha una storia complessa nella modernità...*

R. Destutt de Tracy, *Ideologie, logos* delle idee, scienza delle idee. È straordinaria come storia l’ideologia. Nel 1960 io insegnavo alla Columbia University insieme con Robert K. Merton e, soprattutto, con il vivace Daniel Bell, carissimo amico, morto nel 2011. Purtroppo la longevità, la Bibbia ha torto, la longevità non è un dono di Dio, perché si perdono tutti gli amici. *The end of ideology* di Daniel Bell, *La fine dell’ideologia*. Siccome Daniel Bell, da trozkista, come me del resto, era diventato il *labour editor* di *Fortune* niente meno, gli ho detto: “Scusa Dani, Dani stai attento.. cos’è? parli della fine delle ideologie in generale o della tua ideologia?”. Lui era passato dal trozkismo ai grandi affari.

Dunque l’ideologia. Io ho scritto un lungo articolo in inglese, un saggio, al tempo dei tempi, su ideologia e sociologia, perché c’è questa comunanza, quasi fratellanza e io me la cavavo a buon mercato dicendo, infine concludendo, che l’ideologia indica gli scopi e la sociologia analizza i processi. Ma non basta più.

In effetti, purtroppo, dicendo fine dell’ideologia si è voluto anche dire, ma non è stato detto esplicitamente, liquidazione degli ideali.

D. *Lei dice questa cosa molto interessante: l’ideologia, in qualche modo, prospetta e apre i valori. Sappiamo il passaggio che questo termine conosce con Gramsci. Mentre nella tradizione marxista l’ideologia ha un significato solo negativo, in Gramsci, di fondo, c’è una concezione più complessa. Da questo punto di vista, lei ritiene che oggi si potrebbe parlare di un’ideologia della tecnica in senso negativo?*

R. Arrivo a dire che la tecnica è certamente un valore, ma un valore strumentale. Oggi io credo – di fronte anche ai grandi processi della medicina, di fronte anche al virus, si tende, e anche di fronte al fatto che i governi interpellano i tecnici come delle grandi divinità che devono dare la certezza, il numero certo – oggi io credo ci sia il rischio di una vera tirannide della tecnologia. In quanto la tecnologia, da valore strumentale, nella crisi degli ideali generali, nella crisi della funzione sociale dell’utopia, la tecnologia sta diventando una sorta di sostituto della vecchia ideologia, sta addirittura guadagnando il ruolo e la funzione, del tutto illegittima (a onor del vero gli stessi tecnici la rifiutano), di valore finale. Da valore strumentale sta usurpando il ruolo di un valore finale. E, da questo punto di vista, io devo dire che oggi è fondamentale ripensare la tecnologia per valutarne i grandi meriti ma per vederne i limiti. I limiti sono terribili, guai a scambiare la tecnologia con una nuova ideologia che addirittura ci darebbe certezze. La tecnologia ha la grande capacità di controllare l’esattezza interna delle proprie operazioni, è una perfezione, ma priva di scopo. Non ci dice da dove veniamo, dove siamo e dove andiamo, è l’*eterno ritorno* dell’identico. C’è una parola inglese molto bella: *sameness*, è la *istessità*, il passaggio dallo stesso allo stesso, la tecnologia è questo. E gruppi dirigenti, governanti influenzanti, che dovrebbero governare la tecnologia, si ritirano dietro i muri del loro orticello. Questa è la contraddizione: una tecnologia planetaria che va avanti per conto suo, si sviluppa per conto suo.

D. *Quindi lei dice che oggi il rischio epocale della tecnologica è di passare da “mezzo” a “fine”?*

R. Sì. Questo quesito esprime perfettamente la questione. Che la tecnologia abbia un grandissimo valore strumentale è indubbio. Io per altro non sono mai stato un luddista, pur essendo stato accusato di esserlo. Non mi scaglio contro la tecnologia, non distruggo le macchine, temendo che rubino il posto di lavoro agli operai. No, non sono un luddista. Ma la questione nasce quando la tecnologia non è riconosciuta, usata, coltivata, sviluppata, progredita e fatta progredire nei *limiti dei suoi termini*: vale a dire nei limiti fecondi ma circoscritti di un *valore strumentale* che non ha nulla da dire sui valori umani propriamente detti (i problemi umani, a ben vedere, sono problemi non tecnici ma *umani*, nel senso che non si possono risolvere applicando le istruzioni per l’uso, perchè ben vedere non sono neppure “problemi”, bensì *tensioni permanenti*).

Quando cioè la tecnologia diventa una forma di emasculazione, una mutilazione degli esseri umani che li riduce ad essere tecnicamente malleabili e quindi privi di quella che, mi si permetta di chiamare, la *ghiandola utopistica*, il bisogno, che è propriamente un *valore finale*.

Il valore finale – lei mi dirà giustamente: “Ma che sono questi valori finali?”.

I valori finali sono il bisogno di essere riconosciuto come essere umano. Qualunque essere umano, che passi per una volta su questo pianeta, è detentore, titolare, di un diritto di umanità inalienabile, inviolabile. Diritto al riconoscimento che va compiuto e realizzato secondo l’amore e il rapporto reciproco, secondo la reciprocità. Per cui una delle cose straordinarie di oggi è che questa trionfante tecnologia manca di ciò che propriamente fa dell’umano l’umano: il rapporto faccia a faccia, la reciprocità. Si comunica tutto “a” tutti: “a”, ma non “con”. Vale a dire che la comunicazione ha perduto la sua radice, la sua origine, anche etimologica, fondamentale: di significare unione, comunione, comunità.

Laddove la comunicazione odierna, rapida, magnifica, stupenda ed efficiente, è autoreferenziale.

Oggi noi siamo di fronte a questa disgregazione che mi riempie, devo dire, di preoccupazione.

D. *Lei può pensare quindi che anche la scuola italiana e l’università italiana soffra, diciamo così, di tale patologia della comunicazione?*

R. L’università italiana non c’è più, non c’è più perché non c’è più rapporto, relazione profonda, non solo di nozioni ma anche di emozione, tra docente e studente. Ammetto che la lezione ciceroniana fosse anche retorica, ma trasmetteva valori e impianti forti del sapere. Anche se, va aggiunto, che manteneva, secondo lo stile di un vecchio umanesimo, una profonda asimmetria tra insegnante e discente.

D. *Una asimmetria che però in qualche modo trovava i suoi diritti e le sue ragioni, evitando ovviamente di confondere autorevolezza con autorità?*

R. Sì, perché qui c’è - Dio mio, lei mi fa delle domande che mi toccano terribilmente - il grande passaggio dall’*homo sapiens* socratico, che sa una sola cosa, che sa di non sapere, alla scimmia *insipiens*, che sa tutto e non tocca nulla.

Oggi Internet, il pigia pigia.

Questo papa Bergoglio, che ne ha dette tante, a volte anche giuste, ha detto “dono di Dio” (riferito alla tecnologia). Sì, certamente ma per quelli che lo fabbricano!

Invece noi siamo, oggi, proprio per la confusione tra valori strumentali e valori finali, di fronte a un mondo smemorato, disorientato e pieno di ansie immotivate, ansioso, perché questo tipo di tecnica divinizzata è ansiogena. Oggi, forse per la prima volta storicamente, l'umanità non ha più alcuna garanzia circa la sua perpetuazione. Noi potremmo, se un funzionario di queste grandi strutture tecniche si svegliasse dopo una notte passata in bianco per insonnia, che so io, oppure fosse distratto e premesse il bottone sbagliato, noi oggi, già oggi, potremmo scomparire senza lasciare traccia.

D. *Senta Professore, a proposito dell'Università, io ho avuto qui, alla Sapienza di Roma, due grandi maestri di filosofia, uno si chiamava Guido Calogero e l'altro Ugo Spirito.*

R. Nel 1960 io ho avuto la prima cattedra di sociologia a livello pieno ed ero un collega di Ugo Spirito e di Guido Calogero. Il concorso era stato chiesto da una università minore che era il Magistero, ma io insegnavo sia Scienze politiche che a Lettere e Filosofia e al Magistero di Roma. Lei sta parlando di amici come Guido Calogero, con la moglie Maria Comandini.

D. *Mi ricordo che per superare l'esame di Filosofia Teoretica con Spirito - siamo nella prima metà degli anni '60 - bisognava portare tutta la Metafisica di Aristotele e tutta la Critica della ragion pura di Kant. Allora le chiedo, lei come ha valutato, negli anni scorsi, il fatto che l'università italiana si sia ristrutturata secondo il cosiddetto 3 + 2 e si sia, di conseguenza, completamente trasformata?*

R. Veda, l'università italiana del dopoguerra e in particolare dagli anni '60 si è venuta a trovare nella situazione seguente: nel muovere dal principio democratico dell'*Università per tutti*. Benissimo come principio e come valore. Ma l'università per tutti, senza i massicci interventi, investimenti scientifici, laboratori ecc, ma anche sociali (case dello studente, dormitori) come ci sono nelle grandi università private degli Stati Uniti, *l'università per tutti* può significare, e di fatto questo è venuta a significare oggi, *l'università per nessuno*.

Perché l'università implica la possibilità, come dire, di *negarsi* in qualche modo, di contraddirsi come istituto di cultura e di formazione. Nel

senso che la vera università è l'università che in fondo non deve essere utile di per sé, bensì che deve avere un rapporto non utilitaristico con la propria società.

Si sa che *scholè* vuol dire ozio, ma non è solo l'*otium* ciceroniano contro il *negotium*, è qualche cosa di più: è la persona umana, l'essere umano, uomo-donna, che, in qualche modo, incarna e perpetua la tensione verso *il non ancora conosciuto*.

Invece il mito della facilitazione, la rinuncia alla memoria con la confusione tra memoria e nozionismo. Tutto questo ha voluto dire la laurea breve, dovuta poi tra l'altro a Luigi Berlinguer, se non vado errato.

La laurea breve? Ma no! Ma cosa significa laurea breve?

Quando la laurea dovrebbe essere la prova decisiva del proprio percorso di studi e della propria, raggiunta o meno, autonomia intellettuale e personale! Non è un caso, del resto, che proprio nel momento in cui la laurea scompare i neolaureati di oggi vadano in giro con le ghirlande in testa. Insomma qualcosa di paradossale e di straordinario, proprio così come oggi si applaude ai funerali.

Del declino dell'Università, mi duole trattarne oggi e doverlo riconoscere oggi, parlandone come un vecchio professore universitario, che ha avuto la fortuna di andare in cattedra molto presto e che per via della cattedra ha rinunciato alla carriera politica, alla carriera diplomatica internazionale, alla carriera di dirigente industriale con Olivetti.

Per fare che cosa? Il professore! Ma chi è il professore? Cosa fa? Professa! Ma cosa professa? Le sue idee se ne ha!

Tenere vivo lo spirito critico contro lo spirito che consiste solo nell'applicazione delle istruzioni per l'uso, questo è il punto. E questo spirito critico, mi dispiace - lei, voi due state toccando, come è evidente, un punto nevralgico per me, proprio un nervo scoperto - questo spirito critico io lo vedo ormai indebolirsi, appannarsi, diafanizzarsi, scomparire. Non c'è più! C'è il sacrificio dello *spirito critico* in nome dello *spirito politecnico*. Vince cioè *l'esprit de geometrie*, quello che Husserl rimproverava a Cartesio, con la sua geometrizzazione, rispetto all'*esprit de finesse*. Che poi in realtà l'*Esprit de finesse* è lo spirito di *niente*. E' la capacità di avvertire, quello che io chiamo: *pre-comprendere il compreso*.

Perché prima del *sapere* c'è il *sapore*!

D. *Ci sono grandi implicazioni epistemologiche e antropologiche in questa sua ultima affermazione.*

R. Ma pensi ai grandi, ai grandi sociologi che io profondamente rispetto, ad es. come Max Weber: nulla di sistematico, tutti libri di occasione!

Il problema va annusato: “Perché gli uomini obbediscono? Qui è venuto meno il perché e vince il come. Oggi il *perché* ha ceduto di fronte al *come*.”

D. *Senta Professore lei ha avuto una relazione profonda, per lunghi anni, con Adriano Olivetti e d'è naturale farle questa domanda. Forse lei ci potrebbe spiegare perché Olivetti, diciamo così, è stato, insieme, un imprenditore alla Schumpeter, e anche molto di più? Olivetti è stato un personaggio con cui lei ha collaborato molto. Lei è stato anche al parlamento per una legislatura proprio come rappresentante di Comunità. Perché quella stagione di elevatissima imprenditorialità industriale ma anche di pratica civile e sociale, quel modello di capitalismo, per qualche modo, oltre il capitalismo non si è diffuso in Italia, né nella cultura economica, né soprattutto sul piano della cultura di una sinistra che mirasse alla trasformazione del paese? Perché non è passato?*

R. Non poteva passare. Perché Olivetti – quando si parla di Olivetti come del buon padrone è diffamante – Olivetti era un ottimo imprenditore ma trascendeva la datità originaria. Tutti noi si nasce chi qua, chi là. Lui nasce in una famiglia capitalistica, ma non riforma: trascende il capitalismo. Lei ha citato giustamente l'idea dell'*entrepreneur* di Schumpeter, come di colui che non aspetta dal mercato ma crea il mercato. Olivetti sentiva il mercato, era un grande imprenditore, forse in Italia si può dire che gli stia vicino soltanto un uomo come Enrico Mattei, che però non nasceva in una famiglia di imprenditori. Il padre di Olivetti Adriano, Camillo Olivetti, era già un capitalista, a Milano aveva fondato la CGS (Centesimo Grammo Secondo) che era una ditta di strumenti elettrici per misurazione di alta precisione, poi lascia tutto e si ritira nella sua Ivrea. Di lì parte Adriano. C'è ancora oggi la piccola azienda in mattoni rossi per le macchine, per il cembalo scrivano, così si chiamava, il cembalo scrivano, Olivetti da quella piccola fabbrica crea un intero mondo

Io ho avuto la grande fortuna di incontrarlo e di collaborare con lui. Ci siamo incontrati, a dire il vero, per caso, come sempre accade, il caso, questo atto meno palese di un Dio che non vuole essere ringraziato. Comunque ci incontrammo per caso a casa di Gino Martino e della prima moglie Paola Levi nel '48. Io sono stato l'ultima persona a cui ha telefonato prendendo il treno per Ginevra su cui sarebbe morto, l'ultimo giorno di febbraio del 1960. Dodici anni di conversazione. Io per altro sono l'unico superstite dei suoi tre collaboratori. Tre, eravamo in tre: Gino Pampaloni,

che era il suo segretario, Renzo Zorzi, che si occupava delle edizioni di Comunità, ed io, anche se io non so di che cosa specificamente mi occupassi. Parlavamo molto io e Adriano Olivetti, non c'è mai stato in dodici anni un sabato, ovunque io fossi, Tokyo, New York, in cui non mi arrivasse la telefonata sua. Del resto Olivetti era condannato alla solitudine, all'isolamento, per via della sua anticipazione.

D. Adriano Olivetti non aveva un'idea solo di fabbrica ma anche di comunità.

R. Non solo. Ma accettò la mia idea di scindere la proprietà privata, pur non facendola pubblica. La *quadruplica radice* della legittimità della proprietà della fabbrica, questa era la sostanza della mia proposta: un quarto al politecnico di Torino, un quarto al comune di Ivrea (e questo è molto diverso dal principio di a-territorialità delle società multinazionali di oggi), un terzo quarto a tutti i partecipanti al circolo produttivo, dall'amministratore delegato allo "spazzacessi", e infine l'ultimo quarto che doveva andare, mi disse una volta per evitare inutili spargimenti di sangue, agli azionisti privati che erano poi le sorelle.

D. Era così divisa la proprietà alla Olivetti di Ivrea?

R. No! Era il mio piano, era il piano che lui aveva accettato. Ma io ero pure l'anima nera, diceva la famiglia. Infatti la famiglia Olivetti era contraria. Ma non voglio farla lunga su questa questione. Però va detto che Adriano Olivetti è stato tacciato, accusato di aver causato la crisi di liquidità della Olivetti (quando poi la Olivetti è andata in mano ai pizzicagnoli come Carlo De Benedetti, che l'ha venduta alla Underwood). Nell'ultima telefonata che, come ricordavo, mi ha fatto prendendo il treno per Ginevra, disse: "Franco stia pronto, il 7 marzo andiamo noi due ad Hartford, nel Connecticut, dove ha sede la Underwood, ho in mano la maggioranza delle azioni, hanno 18 linee produttive, tutte passibili, ne teniamo solo tre, usiamo le linee distributive per i nostri prodotti e facciamo venire ad Hartford, Connecticut, i dieci migliori ingegneri di Ivrea". Niente, morto lui, non si è fatto nulla, anzi è stato accusato di aver causato la crisi di liquidità.

Devo dire che questa (mia) testimonianza alcuni storici l'hanno recepita. In tasca, alla figlia Lalla Olivetti, la figlia del secondo matrimonio, le han trovato un documento che diceva: "Chiamate con urgenza a Roma Ferrarotti per la questione plurale". Cos'era la questione plurale? Era ciò

che ho detto, la *quadruplica radice* della legittimità proprietaria di un'impresa. L'impresa fa soldi, fa ricchezza, non per i privati ma per la comunità! Fabbrica e comunità sono congiunte!

Quando si parla di Olivetti, mi permetta, mi scaldo perché si parla di Olivetti come grande imprenditore, grande padrone illuminato. Ma a ben vedere questo è sbagliato. Le cinque multinazionali di oggi, che hanno nelle loro mani il pianeta, che hanno dei bilanci superiori a quelli di molti stati, queste multinazionali sono fondate sul principio della a-territorialità, addirittura non si riesce a fargli pagare le imposte. Olivetti, dal punto di vista strettamente filosofico, aveva visioni a-storiche, meta-storiche, era assolutamente al di fuori dello storicismo che noi abbiamo ben conosciuto, lo storicismo che lei ed io lo abbiamo vissuto.

Allora chi era Olivetti? Se non era un padrone illuminato cos'era? Era un utopista divertente!

Ma se lo poteva permettere: perché era ricco.

D. Questa proposta di una quadripartizione della proprietà è la cosa più singolare che mi capita di sentire da qualche anno. È la prima volta che sento una proposta del genere.

R. Con Olivetti si pensava – io ho avuto l'immeritato privilegio di avere questa comunanza con lui – si pensava come si potesse, non riformare, ma andare al di là del capitalismo.

Altrimenti la tecnica prende il comando. Io ho tenuto delle conferenze all'Università di Chicago su questo. Oggi la tecnologia, sola, va avanti. Ma dove? Non si sa. Siamo nelle mani di un Polifemo cieco. Mentre Olivetti era certamente riuscito a vedere la natura strumentale della tecnologia, pur essendo egli un ottimo tecnico (era un ingegnere, laureato al Politecnico di Torino, ingegnere chimico). Riusciva, cioè, a trascendere limiti familiari e tradizionali, a trascendere lo spirito politecnico.

C'è un punto però che ci divideva, lui era un uomo religioso.

D. Ma quale era stata la profondità dell'educazione religiosa di Olivetti?

R. Lei tocca un punto mio caro amico... Olivetti era alla confluenza di due grandi tradizioni religiose: il giudaismo messianico ebraico da un lato e la madre dall'altro, Luisa Revel, valdese. Il messianismo ebraico e l'estrema dirittura morale dei protestanti minoritari valdesi.

Guardi che cosa curiosa. C'è un figlio della figlia, di Lalla Olivetti, che si chiama Beniamino De Liguori Olivetti e che continua a fare, a pubbli-

care delle cose di Comunità, anche cose mie. La cosa straordinaria è che lui, dalla sua totale incoscienza, fa fare le premesse, le prefazioni e le introduzioni a persone che all'epoca ridevano e disprezzavano Olivetti come un cretino, come uno che vaneggiava.

D. Ma perché, secondo lei, la cultura comunista non gli ha dato ascolto?

R. Olivetti mi diceva: “Nulla può nascere dalla violenza sanguinosa, dallo spargimento di sangue”. Nel pensare questo era, indubbiamente, biblico.

Del resto, posso dire, Olivetti non capiva la mia non religiosità.

Io gli dicevo: “Guardi che lei sta parlando con uno che non ha orecchio per queste cose”. Ma lui era una sorta di mistico di tutte le religioni: senza credere in alcuna. Così, pur non avendo assolutamente orecchio per la musica, sentiva cantare le pietre. Posso arrivare a dire – io con lui ho fatto passeggiate nel Canavese, ma non solo nel Canavese, anche fuori, per esempio a New York, a Manhattan, a Chicago nel 1952 dove io stavo allora e dove in una conferenza organizzata per lui dall'Università era presente von Hajek, – posso arrivare a dire che lui sentiva respirare i territori. Cioè per lui l'urbanistica era una sorta, non tanto di cura e di rispetto, quanto di scoperta e di fratellanza col territorio. Per questo parlava di comunità, ma non di comunità in generale. La sua idea di comunità non rimandava alla *Gemeinschaft* di Tönnies, era una cosa concreta, era il modo in cui la gente vive, lavora, nasce.

D. Ma questa cultura della corporeità, della concretezza, non vi univa anche e proprio perché eravate entrambi piemontesi? Perché appartenevate entrambi a un certo tipo di territorio, con la sua storia, insieme culturale e naturale?

R. Beh, io sono stato fortunato in due sensi: primo, sono nato quando mia madre era malata e non sono finito coll'essere adottato. Mio padre era un uomo molto duro, era un padre, non era un amico, e diceva: “Se tu nascevi gatto saresti finito presto in un tombino”. Quindi io ho avuto questa grande fortuna della salute cagionevole che mi ha salvato dai lavori campestri durissimi (soltanto gente che non ha esperienza di vita contadina pensa ad essa come una forma elevata di civiltà, secondo quanto diceva ad es. Pasolini, ecc.. Proprio sciocchezze!).

La seconda cosa fortunata consistette nel fatto che io, proprio perché mia madre era malata, fui mandato, di pochi mesi, prima di un anno d'età,

dai miei bisnonni a Robello, in un grande bosco che mi fece bene, mi aiutò a respirare, che mi imparò a respirare.

Questi bisnonni, che mi volevano molto bene, Ursula e Battista, non mi parlavano mai, tanto che io cominciai a parlare molto tardi. Ma arrivare per un bambino tardi al linguaggio in Piemonte voleva dire ritardo mentale e difatti io ero considerato un ritardato mentale. Quando per esempio in famiglia si parlava qualcosa di delicato, tra loro si dicevano: “tanto lui non capisce niente”. Io invece capivo tutto, tanto da credere che ci siano dei vantaggi straordinari nel ritardo mentale. Essere considerato un ritardato mentale è un enorme privilegio. Almeno per me è stato un grande privilegio.

Ora, la cosa che lei dice è vera, certamente c'è qualche cosa di piemontese. Anche Rita di Leo, che fu per un certo tempo mia assistente - la Rita di Leo, tremenda linguaccia - mi chiamava il piemontese errante, dato che perché sono stato in giro per tutto il mondo parecchie volte. Anche Olivetti aveva questa radice piemontese, direi quasi savoiarda, una radice proprio subalpina (non il Piemonte basso), all'imbocco della Valle D'Aosta: Borgofranco, poi Saint-Vincent, Ivrea.

Anche lui aveva girato parecchio, e solo i giramondo hanno bisogno dell'*ubi consistant*. Il senso della patria non è il *Bogia nen* piemontese (“Non ti muovere”). Solo quelli che si muovono molto, hanno poi in realtà continuamente questo senso del ritorno, Itaca in qualche modo.

D. Comunque intanto la ringrazio perché questo riferimento a questa teoria quadruplici della proprietà mi sembra veramente...

R. È al di là però dei sistemi giuridici vigenti, tributari e anche commerciali, né in America con la *Common law*, tantomeno in Europa, proprio non c'è.

D. Lei dice che con Olivetti voi avevate pensato utopicamente alla possibilità di un profitto capitalistico che fosse in qualche modo anche qualcosa d'altro?

R. Profitto ci vuole. Qui sicuramente Schumpeter ha ragione. Nella teoria dello sviluppo economico Schumpeter dice che laddove non c'è profitto la cosa si prosciuga. Perché? Perché il profitto è l'indice più certo e più sicuro della gestione razionale di un'impresa; perché lucra. Il profitto è il prodotto del differenziale tra costo di produzione e prezzo di vendita. Infatti le aziende di stato fanno pagare l'incapacità dei loro manager di ottenere profitto con i soldi pubblici.

Ma il profitto, e questa è la novità straordinaria di Olivetti – e qui c’era la duplice radice che giocava, ebraico-protestante o ebraico-valdese – il profitto va concepito non solo in termini ragionieristici, in termini contabili, come si fa oggi, ma va concepito tenendo presente e includendovi il costo delle condizioni minime indispensabili per l’equilibrio eco-sistemico della comunità. Tanto che noi, per esempio, a Ivrea, anche quando la Olivetti è diventata una grande multinazionale – e io ho visto proprio questo processo e lo considero il più grande privilegio della mia vita vedere una piccola fabbrichetta che diventa una grande multinazionale – mai, mai ci siamo astratti dalla nostra comunità. E addirittura noi abbiamo votato l’IRURI (Istituto urbano rurale per lo sviluppo del Canavese), per cui certe lavorazioni venivano eseguite non più a Ivrea ma a Vidracco, a Colletterto Parella, ecc. E questa era non la dispersione. E mai l’idea che un grande dirigente, un direttore centrale, un amministratore delegato, guadagnasse cento volte quello dell’operaio. Poteva essere solo tre volte di più. E tutti quanti alla Olivetti, questa era un’idea anche un po’ mia, perceivamo il 20% in più dei salari medi in Italia, ovviamente a detrimento dei dividendi. Per questo la famiglia Olivetti giustamente mi ha sempre considerato l’anima nera.

D. Poteva essere proprio la terza via italiana.

R. In qualche modo. Olivetti, per esempio, nel Consiglio Generale di Comunità, lui chiamava a farne parte anche persone che non erano comunitarie, sebbene io in questo un po’ lo frenassi. Per esempio chiamava persone come Altiero Spinelli, così come eravamo anche molto vicini a Ignazio Silone. Gli dicevo: “Stia attento ingegnere questi sono uomini di partito”. Noi, noi abbiamo anticipato di cinquant’anni la comprensione della crisi.

D. Venne anche Fortini.

R. Franco Fortini veniva lì, mangiava, andava, sì, lui traduceva per le edizioni di Comunità. Fortini era un letterato finissimo.

D. Un brutto carattere?

R. Sì, ma non andava bene e non capiva nulla poi, capiva molto poco Fortini. Olivetti gli fece tradurre *L’enracinement* di Simone Weil. Lui ha tradotto, da tipico letterato, *La prima radice*. Ma non è la prima radice! Era

al contrario la parificazione di tutte le radici! Contro il feticismo! Olivetti mi disse: “Ma cosa vuole, oramai gli abbiamo fatto il contratto”.

Fortini era strano, veniva di tanto in tanto a Ivrea, all’Hotel Dora, dove io vivevo, dove tutti vivevano. Aveva infinite discussioni di critica letteraria con Geno Pampaloni, che era un critico letterario molto fine, un uomo raffinato, un cattolico in pena.

D. *Proprio raffinato. Ma il partito socialista neppure poteva accogliere l’istanza economica e insieme etico-politica della Olivetti e di Comunità?*

R. No. Perché noi eravamo contro i partiti. Io nel ’49 ero a Parigi – poi più tardi fui nominato direttore Directeur d’études nella Maison des Sciences de l’Homme – e trovo sulla *table ronde* un articolo di Simon Weil. Noi eravamo interessati a lei per via di *La prima radice* e di altre cose sue. Trovo *Note sur la suppression générale des partis politiques*, chiamo Olivetti e dico: “Scusi, guardi, ho trovato...” lui risponde: “Traduca subito”. L’ho tradotto ed è uscito nel 1950 sulla rivista di Olivetti Comunità.

Noi eravamo contro. E per coerenza io quando è terminata la terza legislatura – nonostante da Paietta a, che so io, Fanfani, a Vittorino Colombo, a Riccardo Lombardi, volevano tutti che io mi ripresentassi, Saragat per esempio mi prometteva: “Ti farò Ministro della pubblica istruzione”. Io per coerenza non mi sono ripresentato, neppure da indipendente. Anzi ci fu una cosa dettami da Fanfani che mi riempì di vergogna: “Sarai il nostro nuovo Merzagora”, cioè, non so se mi spiego, Cesare Merzagora, giù il cappello, “sarai il nostro nuovo Merzagora come indipendente nella DC”.

Noi avevamo previsto questa cosa e io ho detto ad Adriano una volta: “Stia attento, ci faranno pagare l’orgoglio della nostra solitudine”.

D. *Avevate previsto questo processo di corruzione?*

R. Assolutamente. Completamente. E poi, del resto, devo dirle, non so se questo si possa pubblicare ma mi affido a voi. Si sapeva che nella terza legislatura ogni settimana una signora, molto amica del presidente pro-tempore della FIAT, venisse a Roma, a Lungotevere, a casa di Saragat, e consegnasse una busta, una busta piena di contante...

D. *Ho ben capito.*

R. Il finanziamento della politica, ottimo, necessario, ma non si dica che non ci sia la contropartita. Perché quella, invece, c’era. Saragat, per

esempio, fu uno di quelli. Non solo, ma tutta la campagna contro Felice Ippolito, dietro c'erano gli americani, quella stessa General Electric che poi ha comprato il primo computer fatto da Mario Tchou, un ingegnere italiano di origine cinese, a Borgo Lombardo. Quel primo computer della Olivetti che si chiamava Elea, .. Soldi e pressione politica...

Noi avevamo visto tutto questo, era molto evidente e non volevamo aver nulla a che fare con questo. Naturalmente potremmo anche essere imputati del peccato di "angelismo", ma io all'epoca, oggi non più, pensavo anche all'importanza dell'esempio.

Poi Olivetti uscì dalla stessa Confindustria. La Confindustria all'epoca era presieduta da un uomo di Genova, Angelo Costa, grande armatore della famiglia Costa. Orbene ricordo che nel 1953, appena tornato dagli Stati Uniti, a Milano, in Piazza San Fedele, dai Gesuiti, Olivetti mi manda a un dibattito. A un dibattito contro chi? Contro Angelo Costa. E vuole sapere io che cosa dico? Ora non avrei più quell'avventatezza, perché dico: "Ma voi industriali italiani chi siete? Voi avete avuto l'*European Recovery Program*, voi siete erbivori!".

D. *Senta Professore, non le vogliamo sottrarre più tempo, due cose, due cose ancora, di carattere più personale forse: il religioso e l'artistico, perché lei ha scritto anche su queste cose.*

R. Per me la religione, nel senso di essere una fede senza dogmi, è il senso del mistero. Quindi non si tratta di Sant'Anselmo, né dell'esistenza o dell'inesistenza di Dio, ma del mistero. Non Sant'Anselmo ma Kierkegaard, quando dice che abbiamo questo rospo in gola che non va né su né giù.

D. *Però ho visto in alcuni suoi scritti che lei può aver definito il religioso anche la creazione di comunità.*

R. No, dunque, è un punto veramente delicato. La ringrazio di porre questo tema perché il punto delicato è questo. Oggi i nostri politici, e anche i giornalisti, che cosa guardano? I mercati. Cosa significa? Significa che noi abbiamo ormai una economia di mercato, legittima, ma così potente, così forte, pervasiva, che sta trascinando e sta trasformando la società umana in società di mercato. "Società di mercato" è una contraddizione in termini. Non c'è più società. Il valore interpersonale non ha più valore in sé ma solo per l'utilità o l'inutilità che ti dà. Dov'è un valore, lei ha ragione, io mi sono spesso interrogato, dov'è un valore, qualcosa, che sia

fuori, estraneo alle leggi di mercato? Solo il sacro. Sacro e profano. Il sacro, nel momento in cui si sottrae e definisce il non utilitario, è la base di una possibile comunità umana. Di una possibile comunità, da ricostruire, in cui il rapporto interpersonale abbia valore in sé e per sé e non per quello che ti rende.

Ma, devo dire, questo punto Olivetti l'aveva fatto completamente proprio. Lui però aveva, in più, un senso della religiosità che io non ho mai avuto. E debbo anche aggiungere che lui conosceva il francese ma non l'inglese né il tedesco. Io lo rimproveravo e lui rideva. E allora leggeva Emmanuel Mounier, ottimo, leggeva Simon Weil, ottimo, però leggeva anche Jacques Maritain. Su Jacques Maritain c'è stato, mi dispiace doverlo dire adesso, l'unico screzio irrisolto, l'unica ferita aperta mai rimarginata. Io gli dicevo: "Come puoi appoggiare Jacques Maritain che è colui che ha approvato Francisco Franco? Il suo cattolicesimo è un cattolicesimo che va assolutamente rifiutato perché è anti-cristiano".

E infine, l'ultimo punto su cui noi abbiamo dialogato, a me piace ricordarlo questo con voi. Era del tutto d'accordo con me su questo: nel ritenere cioè che forse, dopo venti secoli, con l'auto-referenzialità elettronica, il cristianesimo con l'autoreferenzialità elettronica, con l'appannarsi dell'idea di prossimo, non è ancora veramente cominciato. Perché l'idea di prossimo viene meno proprio con l'auto-referenzialità elettronica. Tutti comunicano "a" ma non più "con". Il prossimo non c'è più. C'è la persona che può rendere o non può rendere, che si può sfruttare o non sfruttare. L'idea di prossimo, l'Europa nasce sul messaggio cristiano della immoralità del lavoro schiavile. Olivetti questo lo aveva capito perfettamente.

D. *Professore un'ultima cosa: l'arte. Lei dipinge?*

R. No, io scrivo a volte poesie, mio fratello dipingeva molto. Io ho avuto tre fratelli, son tutti morti. Il più grande, Giovanni, era un violinista e un pittore straordinario. Lui ha illustrato alcuni miei libri.

D. *Però lei ha scritto anche sulla musica.*

R. La vocazione fondatrice della musica è il compattare la comunità, è l'inno nazionale. Se ne fa un uso bastardo. E l'espressione artistica è, nella situazione panlavoristica e cronofagica di oggi, l'unica via d'uscita che ci resta per mantenere viva la imprevedibilità del comportamento umano. Nel linguaggio poetico, per esempio, cambia un aggettivo e crolla tutto.

Parlavo di questo proprio con Guido Calogero. Grande intelligenza quella di Calogero: però era fermo alle sue idee, quella di una terza via, ecc..

No, noi eravamo al di là di questo e non siamo stati compresi. Però lo sviluppo della storia ci sta dando ragione.

D. *Lei poteva riconoscersi nella filosofia del dialogo di Guido Calogero?*

R. La *Filosofia del dialogo* lo abbiamo pubblicato noi, con le edizioni di Comunità. Però Guido Calogero restava maledettamente un “Professore”. Perché Guido Calogero sapeva e dava. Mentre io considero che oggi sarebbe necessario un capovolgimento della tradizione filosofica europeo-occidentale che è ancora legata al dualismo platonico fra *l’episteme* e la *doxa*, tra la verità dei pochi e l’opinione dei molti. In Guido Calogero c’era la grande apertura del maestro universitario, del dotto, di colui che sa verso chi non sa, ma era ancora un atteggiamento che gli rimproveravamo come paternalistico.

Però devo ricordare che il mio primo intervento, tornando dagli Stati Uniti nel 1953, fu all’inaugurazione dei corsi del CEPAS, la prima scuola inaugurata in Italia per assistenti sociali a Roma all’Aventino, e diretta da Guido Calogero e dalla moglie Maria Comandini. Lui, proprio lui, Calogero, mi chiese di fare una relazione. Io dissi: “Beh potrei solo fare il servizio sociale e la sociologia, perché come può un assistente sociale lavorare su qualcosa che non conosce?”. Dopo il mio discorso, la mia introduzione, che coincideva con l’inaugurazione dell’anno accademico, mi avvicinò e mi disse: “Franco mi hai abbastanza convinto”. Abbastanza?!

Stessa cosa poi mi disse, tempo dopo, Carlo Antoni: “Beh, adesso ho capito che, insomma, non si tratta solo di pseudoconcetti, che la sociologia non è solo l’inferma scienza”.

D. *E già perché c’era questa pesante critica di Benedetto Croce sulla pretesa di applicare un atteggiamento scientifico all’accadere sempre nuovo e irripetibile della storia.*

R. Il libro di Carlo Antoni, mi pare pubblicato da Neri Pozza e intitolato *Commento a Croce*, è un atto di adorazione, letterale, che forse Croce avrebbe rifiutato. Il vero uomo dotato di vigore teoretico era Gentile. E Ugo Spirito era molto più gentiliano. Gentile pensa i pensieri fino alla fine. Croce è un gran divulgatore, scrittore meraviglioso, ci sono delle pagine elevatissime, come *Il contributo alla critica di me stesso*. Indubbiamente, ma Gentile, il concetto di *autoctisi*, l’*individuo autotelico* che si dà il suo *telos*!

Un individuo che oggi non c'è più. Il *telos* te lo dà la pubblicità, la televisione, la bulimia televisiva.

E poi c'è l'effetto deconcentrante. Che cos'è che tiene insieme oggi la società? Una volta era la rivelazione, poi il grande uomo elitario di Kant, e adesso la notizia. Ma chi te la dà la notizia? È così rapida che deconcentra e non c'è più vita interiore. Noi abbiamo una gioventù di gente deconcentrata, che non sa perché è al mondo. Io ho avuto la fortuna di nascere nella povertà.

D. *Lei stava tra il riso e le montagne.*

R. Sì, le risaie da una parte, il Po in mezzo, e le montagne del Monferrato dall'altra. Tra l'altro, tra poco uscirà questo volumetto, *A passo d'uomo e di cavallo*, dove ci sono le risaie, i cavalli, l'aratro tirato dal cavallo (il trattore non c'è), e c'è Pavese, il nostro legame. Lui era un langarolo e io un mezzo monferrino, e, come una volta mi pare di aver detto, ci siamo riconosciuti senza mai parlare, all'odore, come capita tra i contadini.

D. È singolare che un personaggio con la sua origine fortemente piemontese dovesse introdurre la sociologia in Italia.

R. Lei tocca una cosa... per esempio Abbagnano mi diceva: "Perché non fai filosofia? La sociologia non ci sarà mai". Infatti non c'era. Ma alla sociologia si legava il gusto del non ancora conosciuto. E non solo poi, era una scienza ibrida: *socius* e *logos*.

D. *Lei fa una tesi su Veblen. Come ci arriva lì? e come ci arriva alla sociologia?*

R. Veblen era ancora un sociologo che non faceva lavoro sul campo, era un economista, istituzionalista però. La tradizione di certi economisti americani era un'economia legata molto al funzionamento delle istituzioni, e quindi era anche sociologia. La sua *classe agiata* è in fondo una classe che vive di un profitto non fatto col proprio lavoro.

D. *Ma lei come si era avvicinato alla sociologia all'Università?*

R. Ricordo che, verso il 1940 – ero sui 13/14 anni – per ragioni di salute ero stato mandato dai miei a Sanremo, dove c'era il mare. Il mare che io però non vedevo mai, perché stavo tutto il giorno nella Biblioteca

comunale di Sanremo. Andavo poi da Sanremo a Nizza. E a Nizza c'era la Biblioteca comunale, in Piazza del Municipio. Lì – era già avvenuta l'occupazione nazista – trovai i *Cahiers de Sociologie* di Émile Durkheim. E mi son chiesto: “Ma perché non fare i quaderni di sociologia anche in Italia?”. Così sono nati i “Quaderni di Sociologia”: sono nati come una esigenza scientifica, ma anche da una curiosità.

Io ero interessato alla sociologia perché la filosofia mi sembrava troppo astratta e l'economia politica troppo arida. Nicola Abbagnano, non per caso, si fece promotore della sociologia e accettò di fungere da vice-direttore dei Quaderni di Sociologia. Io sentivo, e lui era d'accordo con me, sentivo la grande trasformazione di una società come quella italiana tra gli anni '50 e '80 del secolo scorso che da mondo rurale, agricolo e artigianale, stava diventando società industriale.

E anche qui, a Roma, quando insegnavo, i ragazzi che venivano da Frosinone erano molto legati alle mie lezioni, perché capivano che cosa era avvenuto.

